

Il rumore chiaro e irrisolto dei cortili di pietra

Fausto Corvino

**IL RUMORE CHIARO E IRRISOLTO
DEI CORTILI DI PIETRA**

**BOOK
SPRINT**
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Fausto Corvino
Tutti i diritti riservati

*“Non puoi avanzare negli sciami di corolle
perché l'aria dissolve i tuoi denti di zucchero
né puoi accarezzare la fugace foglia della felce
senza provare lo stupore definitivo dell'avorio”.*

Federico García Lorca

*“Tutte quelle cose viste per gli occhi magnetici delle lenti
in quella luce di sogno!”*

Dino Campana

*“Attraverso un villaggio di notte, gli edifici avanzano
alla luce dei fari – sono svegli, vogliono bere.
Case, fienili, insegne, vetture vuote – è ora che
si vestono di Vita. Gli uomini dormono”.*

Tomas Tranströmer

I

Se tagliassero le cime che tengono vicine e sconvolte
le ragnatele impollinate dal dio dei funghi
le parole dei viaggiatori esposti sui crini nudi
che ci coprono le spalle colerebbero giù spettinate e nostalgiche
come i petali gialli della rosa lasciata sul tavolino gravido di legno,
fecondato dalla gioia del seme incostituzionale.

Le piume sollevate dalle crisalidi in volo lento
coprono le ultime colline di timori vibrati
fino al gesto estremo del silenzio.

I triclini riversi su pozze di sangue e vino sorridono
come l'ostetrica che ha staccato la testa della quarta creatura,
inimmaginabile è lo sdegno dei pappagalli fuggiti
cinque centimetri sopra la mano più alta.

Il lanciatore di cacciatori ha commesso ogni sorta di peccato,
e ora finge il senso del fuoco sulla tela incompleta,
lecca gli orli dei marciapiedi frastornati dal gas grigio,
gli insetti abbordati nei bicchieri lo guardano monodimensionale
e senza idee grasse.

II

Sei vera e inevitabile come l'ultimo sbadiglio
del gabbiano abbattuto dai fumi della città,
nauseabondi e contorti tra i colli affumicati
che spiano le spiagge ormai deserte
dove colonie di bambini si sono scambiati doni indimenticati
che ancora profumano di vita accidentale.
Mi spalmi incontro docce nuvolose,
arrotondate sui materassi della terrazza abbandonata,
tra i rami lunghi e indiscreti del tuo braccio intestinale,
ancora viscido e schiumoso, inanellato di timori abortiti
e logorato dai giorni scappati via come lumache
sotto i copertoni caldi di strada bruciata
e trascinata fino allo stento finale del nostro vivere insieme,
creature obliate, donate in prova e mai restituite,
disadattate e criminali nell'ultimo raggio di pace.
Ti incorono sul ciglio della strada,
senza fare acquisti,
senza vendere,
solo contemplando il tuo viso sporco di terra
e le mani impiastricciate di affondi teneri nel cuore arrotondato
delle mucche scappate al pascolo
e macellate nei cortili di pietra,
dei contadini di pietra,
amore senza perdono,
sempre innocente e sempre intriso di pigre promesse
lanciate in aria come petardi inumiditi,
e riflesso nelle tue palpebre vedo il colore

della mia attesa di pioggia,
delicata e folle,
lustrata per il giorno di festa.
Sei vera e inevitabile come il calore delle stive
che mi hanno donato il sonno
quando le navi dagli alberi tempestosi
attraversavano la distesa screpolata che mi divideva
dalla terra misericordiosa.
I capelli della venere sgonfia si agitavano ininterrotti
sulla schiena del mozzo di fatica,
scalzo e impunito nelle notti di polvere affumicata
all'ultimo respiro del giorno che non c'è più.
Quando il flagello di ammoniaca cade giù
senza il rumore atteso,
e i lacci del tuo mestiere mi ingannano nel buio
di un merletto un po' sporco,
e infinite sono le vite che ti ho concesso
su questo trampolino arrugginito,
e ora salta prima che i minuti diventino sciacalli
e il tremolio delle ultime candele si nasconda dietro le tende.
Se saprai nascondere il suono delle tue gambe asciutte
dopo i colpi traversi di un destino periglioso
che si apre alla mia vita tesa ad asciugare
sul balcone della casa di mezza via
che affaccia sui cavalli in corsa ciclica
intorno alla muratura antica che mi sorregge in alto
ti resteranno quattro monete tra le mani.
Spendile come sai,
in tutti i mondi e i raggruppamenti sferici
che ti ruotano intorno al calare dei gelsomini recisi
nei campi unti di gloria misericordiosa

dopo le battaglie più violente
e i calpestamenti pedonali che mi si scagliano contro
come strisce impazzite sotto le ruote calve
in un giorno di neve fredda.
Sono giorni pericolosi,
perché la neve batte i confini
e i tuoi capelli induriti dal vento incostante riparano
la fronte arrossata dai miei sguardi.
I passi delle sentinelle scivolano via come carne di tamburi
al suono incrociato del richiamo intestinale
e resti immobile senza sassi da ingoiare
sull'uscio di questa porta di legno.
Come ogni sera ti attendo sull'uscio di un'idea essiccata
al tepore delle dita che ancora tremano.
Per tutto il resto del tempo il custode indurito
dall'aria irrespirabile della sua piccola stanzetta
seguì con lo sguardo la traiettoria dei rami di ciliegio
che inseguivano gli ultimi bagliori di vita
della congregazione nascente.
Il mattino ha tardato a venire,
i pezzetti di legno sono ancora affastellati
sul fondo dell'anima del consigliere di palazzo
ingiallito dai consigli sbagliati e ripetuti.
Conoscevo quell'uomo da tanti anni,
in quell'attimo lo riscoprii bianco tra i capelli
e dolce nel cuore.
Abbracciò tutto ciò che restava della sua valigetta degli attrezzi,
che avevano stuprato così tante porte,
e si diresse verso la figlia,
gettandosi alle sue ginocchia.

Le chiese di suonare per l'ultima volta,
prima che il sole li trasformasse in due nuovi estranei.
Quando le onde incominciarono ad albeggiare
lui non c'era più,
ma le note della notte prima ancora attraversavano
gli alberi e si gettavano come furie
dietro le colline ancora vergini d'amore.
La figlia, di cui non seppi mai il nome, piangeva
stesa sul bordo della strada di casa sua.
Quattro mura incastrate in un vicolo ancora bagnato,
e lei parlava pose mai viste prima.
I suoi pensieri funzionavano ad esclusione,
il punto più lontano le ricordava i cadaveri
ricoperti di fiori appena uccisi.
Riempirà forse i buchi lasciati dal moto intermolecolare
di quattro viandanti ubriachi
assopiti nel mezzo del desiderio di mezzo secolo.
Signori,
rinuncio al mio cappello,
allo stendardo che alto mi ricorda
di non appartenere a questo cortile,
al decantatore di schiuma libica,
alla gabbia per fenicotteri imbalsamati,
al discorso del giardiniere in fiore,
al bruco che strisciava sulla mia terrazza,
ora non più mia,
la lascio a voi,
o stranieri vendicatori,
al suono del mulino a neve
che d'inverno mi svegliava prima dei galli incontinenti,
alla prigione sporca,

al marmo liscio del tavolo del macellaio,
agli incrociatori di tempeste,
al dondolio dell'incantatore di scoiattoli.
Se avessi avuto un professore
l'avrei legato alla cattedra di faggio
e gli avrei chiesto di spiegarmi
cosa fa mangiare alla moglie nei giorno d'avorio,
lucertole in fuga sul pavimento cesellato
di antiche speranze di fuoco.
I dentini del bambino appena sfogliato
affondano il latte tra le ciglia della balia
nuda sotto i lunghi capelli biondi.
Come mai tra i busti che veneri quasi fossero vite parallele
non ho trovato la colonna del silenzio?
Mi hai distrutto i giorni,
gli ultimi,
quelli che avevo conservato per annoiarmi
in riva al mare,
tra le erbetto del parco pubblico,
che respira sale.
Mi hai incatenato l'eco rauca a una trebbiatrice
impazzita di giorno,
maleodorante di benzina la notte.
Resti immobile negli occhi miei,
come il primo giorno di vendemmia,
quando ti trovai a mungere una vite
con i polpastrelli della mano.
Cadevano gocce di saluti al momento
della tua esplorazione,
che fu forse sacra.